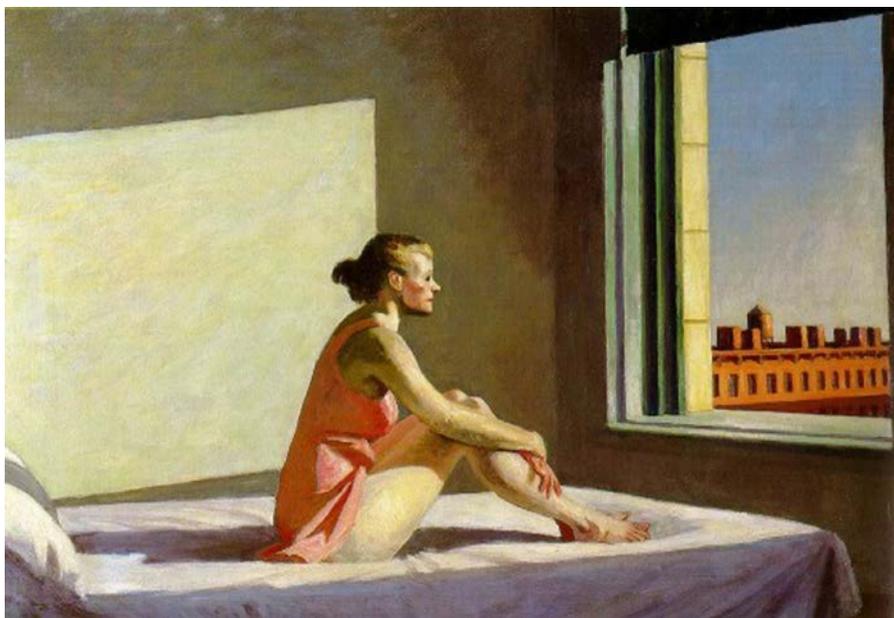

ABITARE LA FRAGILITÀ



“Morning sun” (sole di mattina) – olio su tela (1952) di Edward Hopper
Columbus Museum of Art – Columbus, Ohio [USA]

■ **Avvio**

(15 minuti)

Per scaldare il clima, l'animatore invita a guardare le immagini (in copertina di questa scheda, o dal dvd) alla luce dei suggerimenti di lettura che possono sollecitare un primo scambio e approccio al tema.

Siamo fragili. E non sempre è facile affrontare la vita. Il dipinto di Hopper (in prima di copertina) ci racconta questa fragilità.

- È mattina. Una donna si è appena svegliata. È seduta sul letto con lo sguardo fisso alla finestra. Non è lo sguardo curioso e attento a qualcosa di preciso. È uno sguardo fisso, che non guarda nulla. Sembra dirci che quella donna deve affrontare la giornata, ma non ha nulla di preciso che attragga il suo sguardo. Inizia la giornata ma non ha nulla da aspettarsi. Triste e senza attese. Come capita a tutti in certi periodi. Ti svegli e non riesci a trovare un motivo per scendere dal letto, per riprendere la battaglia della vita. Quella donna è svuotata dentro.
- È sola nel letto. Le pareti sono spoglie, senza quadri o fotografie. Vuote. Tutto sembra accentuare la sua solitudine in quella stanza così anonima. È una donna tremendamente sola. Il dipinto trasmette un forte senso di solitudine, un male sempre più presente nella nostra società.
- Dalla finestra si intravede un edificio che ci fa intuire che siamo in una città. Quindi la casa della donna è in mezzo ad altre case. Sicuramente fuori ci sono molte persone. Ma lei è estranea, anzi sente tutto questo come estraneo, distante. È sola anche in mezzo a migliaia di persone. È in mezzo alla città, eppure non ha relazioni che la facciano vivere. Non ha nessuno per cui meriti alzarsi dal letto.
- È seduta, anzi quasi rannicchiata, con le braccia che stringono le ginocchia. È in una posizione di “chiusura”, quasi di paura. Si sente fragile, sola, incapace di affrontare la giornata. Troppo fragile e sola per affrontare ciò che sta fuori di quella finestra.
- In una parola il quadro ci aiuta a vedere le nostre fragilità, quelle che abitano dentro di noi. Il quadro ci fa pensare a momenti in cui

ci siamo sentiti particolarmente fragili: momenti di abbandono, di lutto, di malattia, di solitudine, di depressione. Quella donna siamo noi, il lato fragile di tutti noi, i nostri tempi bui. Come viviamo le nostre fragilità?

Il secondo quadro (in quarta di copertina) ci mostra la fragilità che incontriamo attorno a noi, negli altri. Van Gogh mentre dipinge quest'opera è malato, ricoverato in una casa di cura. Non può uscire. Il quadro dice il suo stato d'animo. E lo fa dipingendo l'ora d'aria concessa ai carcerati.

- Tutti girano in cerchio. Tale camminata in cerchio ci offre l'immagine di un cammino inutile: si cammina per rimanere nello stesso posto. Proprio perché spesso nella fragilità si lotta senza riuscire ad arrivare ad una meta. Nella fragilità spesso gli sforzi sembrano inutili. Ti ritrovi sempre nello stesso problema.
- Le mura chiudono l'ambiente. Sono altissime, impediscono di vedere l'orizzonte. Non c'è una via di fuga, non si può scappare. Si è in gabbia. Proprio perché il dolore ci chiude come una gabbia, ci toglie il respiro, ci uccide la speranza.
- Il quadro ci racconta ciò che Van Gogh sta vivendo in quel periodo. Ci urla il suo dolore. Se guardiamo bene in primo piano c'è un personaggio con i capelli rossicci che ci guarda. Sembra dirci: "Per favore, amici, aiutatemi, tiratemi fuori da questo luogo, tiratemi fuori dal mio dolore!". È una richiesta di aiuto fatta da una persona in una situazione di fragilità. Che cosa suscita in noi? Come reagiamo alle richieste di aiuto?

■ Ascolto della Parola**(10 minuti)**

Letture in comune del testo (o ascolto dal dvd) e cinque minuti di rilettura personale, alla quale, se si vuole, può seguire una breve risonanza spontanea e ad alta voce da parte dei partecipanti al gruppo.

Dal Vangelo di Marco**(Mc 10,46-52)**

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". ⁴⁹Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Àlzati, ti chiama!". ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E il cieco gli rispose: "Rabboni, che io veda di nuovo!". ⁵²E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

■ Approfondimento**(15 minuti)**

Qui di seguito è riportato un commento, utile alla comprensione del testo biblico. L'animatore può proporlo al gruppo utilizzando il dvd, oppure leggerne delle parti e ampliarlo come meglio crede.

Questo è l'ultimo episodio narrato da Marco prima dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme: con tale racconto, dunque, si conclude anche la sezione che fa seguito al terzo annuncio della passione. Come negli altri casi, Marco ha narrato una scena di incomprendimento dei discepoli a cui segue una catechesi formativa, affinché i suoi seguaci possano assimilare la nuova mentalità di Gesù.

Come la prima parte del racconto evangelico si concludeva con la narrazione della guarigione di un cieco a Betsaida (8,22-26), così questo racconto analogo ha un significato simbolico: infatti tutto l'episodio è illuminato dalla conclusione, in cui si dice che il guarito «prese a seguirlo *per la strada*». Al centro dell'attenzione, dunque, c'è la strada di Gesù, il suo cammino verso Gerusalemme, che indica chiaramente la sua decisione di affrontare il rifiuto e la morte, di realizzare il progetto di Dio in modo molto diverso dalle comuni aspettative umane. All'inizio della sezione (10,32), Marco aveva usato la stessa espressione (nel testo greco è evidente, mentre in traduzione non si nota più!), dicendo che erano tutti *per la strada* salendo verso Gerusalemme: Gesù camminava davanti a loro, indicando la direzione, mentre i discepoli venivano dietro, ma non troppo convinti, essendo "stupiti" e "pieni di timore".

Sono proprio i discepoli ad essere fragili: hanno bisogno di un ulteriore intervento terapeutico da parte di Gesù, per poter arrivare a vedere e seguirlo sulla "sua" strada, cioè imitarlo nella vita e nella morte. Perciò questo episodio ha un rilievo particolare nel racconto di Marco, segnando il vertice del cammino formativo che il Maestro ha riservato ai suoi discepoli: vuol dire che non bastano le parole catechistiche e l'istruzione, serve anche un intervento che cambi in profondità la mentalità dell'uomo e gli apra gli occhi, serve un'azione "sacramentale" di trasformazione. L'evangelista prepara così i suoi

destinatari, soprattutto catecumeni, all'incontro battesimale con il Cristo morto e risorto, l'unico capace di dare a loro la "vista".

Gesù sta uscendo dalla città per incamminarsi decisamente verso Gerusalemme: Gerico è l'ultima tappa del viaggio per ogni pellegrino diretto alla città santa, ma proprio quest'ultimo tratto di strada è il più duro. Per lui, infatti, salire a Gerusalemme significa salire sulla croce.

In tale quadro di geografia simbolica viene presentato il personaggio del racconto: un cieco, che siede lungo la strada a mendicare. Bartimèo sembra il nome proprio; ma, dato che in aramaico "bar" vuol dire "figlio", questa espressione corrisponde alla traduzione riportata subito dopo da Marco come "il figlio di Timèo". Egli è descritto come uno che non vede e non può vedere (*cieco*), come chi non possiede e ha bisogno di essere aiutato (*mendicante*), come uno che è fermo e bloccato nella sua posizione (*seduto*). All'inizio del racconto si trova «*presso* la strada», mentre alla fine sarà mostrato «*nella* strada»; all'inizio è fermo, mentre alla fine cammina e segue Gesù. Dunque, l'intento del narratore è quello di mostrare un cambiamento importante (colui che era statico si è messo in movimento) e di spiegare che il cambiamento è avvenuto grazie all'intervento terapeutico di Gesù, il quale ha permesso al mendicante cieco di acquistare la vista. Nell'impostazione narrativa di Marco abbiamo imparato a capire che "vedere" significa "credere": grazie alla fede non è più cieco e mendicante, ma discepolo; e come discepolo segue Gesù nella sua strada.

Avuta notizia della presenza di Gesù Nazareno, il cieco comincia a gridare: evidentemente – vuol dire il narratore – lo conosceva per fama, ne aveva sentito parlare e gli attribuiva un ruolo messianico-politico. Infatti al nome proprio Gesù egli aggiunge la formula "Figlio di Davide" che costituisce un titolo nuovo per il Vangelo di Marco e prepara questioni che verranno affrontate proprio in Gerusalemme (cf. Mc 11,10; 12,35). Bartimeo mostra di avere una mentalità nazionalistica e di considerare il Nazareno come l'erede al trono, il restauratore della monarchia davidica: a lui chiede genericamente misericordia, senza precisare meglio la richiesta. In greco si adopera la formula "*eléison*": si tratta di una formula liturgica, entrata nell'uso della preghiera cristiana fin dall'antichità.

Quest'uomo, però, viene ostacolato dalla folla: molti lo sgridavano per farlo tacere. Perché? Forse perché dava fastidio all'apparato cittadino; come mendicante handicappato costituiva un disturbo o forse anche una vergogna. Gli altri, dunque, costituiscono per Bartimeo un ostacolo: cercano di bloccarlo nel suo slancio e di impedirgli l'incontro con Gesù. Ma il cieco non si lascia fermare e grida ancora più forte, ripetendo la stessa invocazione.

Finalmente la sua voce viene percepita da Gesù, che interrompe il suo cammino, per dare attenzione a quell'uomo fermo e bloccato. Ma non gli si presenta direttamente, lo manda a chiamare, perché sia il cieco a venire da lui; e, in modo significativo, dà agli altri l'incarico di chiamarlo. Marco non precisa chi siano costoro che prima dicono a Bartimeo di tacere e poi lo convocano alla presenza di Gesù: una volta sola li presenta come "molti". Possiamo, quindi, intendere un riferimento generico agli altri, alla gente.

Costoro, dunque, si fanno mediatori della vocazione e da ostacolatori si trasformano in aiutanti. Le tre espressioni che rivolgono al cieco sono importantissime. Anzitutto, «Coraggio»: in greco è l'imperativo di un verbo, che potremmo tradurre con "fatti coraggio" o "abbi coraggio". Il loro atteggiamento è profondamente cambiato: invece di bloccarlo nel silenzio, ora lo invitano a uscire da sé con l'audacia che il cieco già dimostrava; in fondo è la gente che accetta quel coraggio e riconosce che va bene così. Poi, «alzati»: in greco è adoperato un verbo tipico della risurrezione, lo stesso che serve a Marco per tradurre "qum" in 5,41 a proposito della bambina morta. L'immagine evocata è quella del "risveglio", piuttosto che una "levata": così la gente esorta quell'uomo a una nuova consapevolezza e al rinnovamento della sua coscienza. Infine, la terza parola esprime la causa di tutto ciò: «Ti chiama». La vocazione di Gesù mette in movimento: determina il cambiamento della folla e porta all'incontro con il cieco. Così la parola efficace del Cristo si realizza: egli ha pietà di quell'uomo e gli darà la grazia di seguirlo nella sua strada. Ma ha voluto aver bisogno di altri per "con-vocarlo" e ha cambiato la mentalità degli altri, prima di trasformare la condizione del cieco.

Il mantello rappresenta la sicurezza per un mendicante: è il suo conforto, la sua coperta e la sua protezione. Ma Bartimeo, accogliendo la vocazione di Gesù, butta via tutto ciò, salta in piedi e, brancolando nel buio della sua cecità, va deciso verso la voce che lo ha chiamato.

A questo punto è importante ricordare che Marco fa ripetere al Maestro la stessa domanda che poco prima (10,36) aveva rivolto ai due discepoli: «Che cosa vuoi (volete) che io faccia per te (voi)?». Mentre la richiesta dei discepoli non è stata esaudita, in questo caso la domanda dell'uomo cieco sarà elogiata e accolta: la differenza fra le due richieste è evidente e il loro accostamento permette di capire che, secondo l'evangelista, sono proprio i discepoli ad aver bisogno di essere guariti per poter vedere la via di Gesù e così seguirlo. Anche qui l'attenzione è posta sulla volontà: che cosa vogliono le persone? Ovvero: qual è il loro progetto di vita? Mentre i figli di Zebedeo hanno manifestato una volontà di potenza e di carriera, il figlio di Timeo esprime il desiderio di poterci vedere chiaro: ai due discepoli Gesù ha detto "no!", mentre al cieco di Gerico dice "sì!". Quella era una domanda sbagliata, questa è una domanda giusta.

Ed è la fede che lo ha salvato, cioè gli ha permesso di essere salvato, dal momento che gli ha fatto chiedere di "avere la vista": nell'intento teologico di Marco c'è molto di più di una guarigione fisica, giacché quella che chiede l'uomo cieco è la vista del cuore, cioè la visione di fede. Recuperare questa vista significa seguire Gesù sul serio, accogliendo la sua proposta rivoluzionaria, accettando la sua prospettiva di "Messia fallito".

■ Momento di sintesi e di riferimento alla vita (20 minuti)

Si suggeriscono di seguito tre piste di riflessione: se non è possibile approfondirle tutte, ci si può soffermare su una o due. L'animatore invita a leggere e commentare gli spunti suggeriti dalla scheda, concentrandosi soprattutto sulle domande proposte.

1) Una fragilità strutturale

«Gesù, abbi pietà di me!»

La fragilità è un aspetto ineludibile, anzi, costitutivo e non solo accidentale della dimensione umana. La cultura contemporanea, nella quale le conquiste della scienza e tecnica rischiano di indurre un “delirio di onnipotenza”, tende a rimuoverla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità.

- La malattia e il dolore arrivano a volte in modo imprevisto, cogliendoci impreparati. Ho paura della malattia e del dolore? Quanto so accettarli? Conosco a fondo e so ammettere le mie fragilità?
- Oggi si fa di tutto per scansare ciò che è spiacevole (anziché “abitarlo”). Quale “attrezzatura” è, secondo noi, necessaria per non soccombere nei momenti di prova e negli imprevisti? Come attrezzare ed educare i nostri figli e nipoti? O abbiamo la presunzione di poter evitarne loro l’esperienza?
- I percorsi formativi delle nostre comunità affrontano il tema della fragilità, della sofferenza e della morte con sufficiente attenzione?

2) La fede messa alla prova

«Va’, la tua fede ti ha salvato»

La fragilità, la malattia e la sofferenza ci possono maturare, ma anche paralizzare nel rapporto con Dio e con la vita. Alcuni pensano: “la sofferenza è un castigo di Dio”, “è un segno di predilezione del suo amore”, “è un linguaggio forte di Dio per far capire quello che non si vuole capire con altre maniere”, ma occorre ribaltare la prospettiva: è la vita, nel suo mistero, che ci manda la prova, non Dio. La fragilità è dunque una prova per la nostra fede e un incentivo a ravvivarla.

- Ogni persona nella sofferenza ha bisogno di sentirsi qualcuno vicino, ma anche di aggrapparsi ad una speranza, Sappiamo uscire dai luoghi comuni, anche religiosi, per cercare in Gesù la vera luce alle domande più scottanti dell'esistenza? Sappiamo riconoscere che anche l'esperienza più drammatica porta in sé insospettite possibilità di bene?
- La cosiddetta “cultura dello scarto” che evita di riconoscere e accettare i limiti della natura umana (pensiamo all'aborto preventivo, all'accanimento terapeutico, alle richieste di concedere l'eutanasia), che influenza ha su di noi? Come ci interpella il cuore e l'intelligenza?
- Anche se parlare di fragilità come di un valore oggi può suscitare scandalo o almeno diffidenza, sappiamo testimoniare il richiamo a riconoscerci la nostra dipendenza da qualcuno che ci trascende, a leggere la nostra e altrui vita dentro un disegno di benevolenza e di amore, e a vivere la sofferenza “come” Gesù: in confidenza con il Padre e abbandono fiducioso in lui? Riusciamo ad elevare le nostre fragilità in un'offerta gradita a Dio?

3) Farsi carico dell'altrui fragilità

«Che cosa vuoi che io faccia per te?»

Le fragilità personali e familiari più difficili, se da una parte pongono domande profonde di senso, dall'altra chiedono una particolare cura e attenzione. Gesù stesso ci invita ad essere solidali facendoci carico di quanti soffrono nel corpo e nello spirito. Ma la solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o semplice intenerimento per i mali di tante persone vicine e lontane: dobbiamo correre il rischio dell'incontro con il loro volto, con la loro presenza fisica che interpella, consapevoli che spesso la povertà e il dolore sfigurano e disumanizzano...

- Cosa vuol dire per me accogliere, sostenere e accompagnare un “soggetto fragile” o chi sta vivendo un dolore o una fatica? Quanto mi coinvolgo nella debolezza e sofferenza degli altri? Quanto so farmi partecipe, quanto so ascoltare i loro bisogni?

- Negli anni 80 i vescovi italiani lanciarono un imperativo: “Ripartire dagli ultimi”. Come tener fede a questa promessa nel nostro contesto attuale, segnato da immigrazione, nuove povertà, indebolimento delle reti sociali, disabilità, malattie e altre fragilità, e soprattutto nella crisi odierna del welfare?
- Talvolta persino nelle nostre comunità cristiane prevalgono i miti della perfezione e dell’efficienza, anziché lo stile di Dio, che è quello di farsi “debole con i deboli” e compagno in ogni fragilità della vita dell’uomo. Che esperienza abbiamo al riguardo?

■ Preghiera

(pochi minuti)

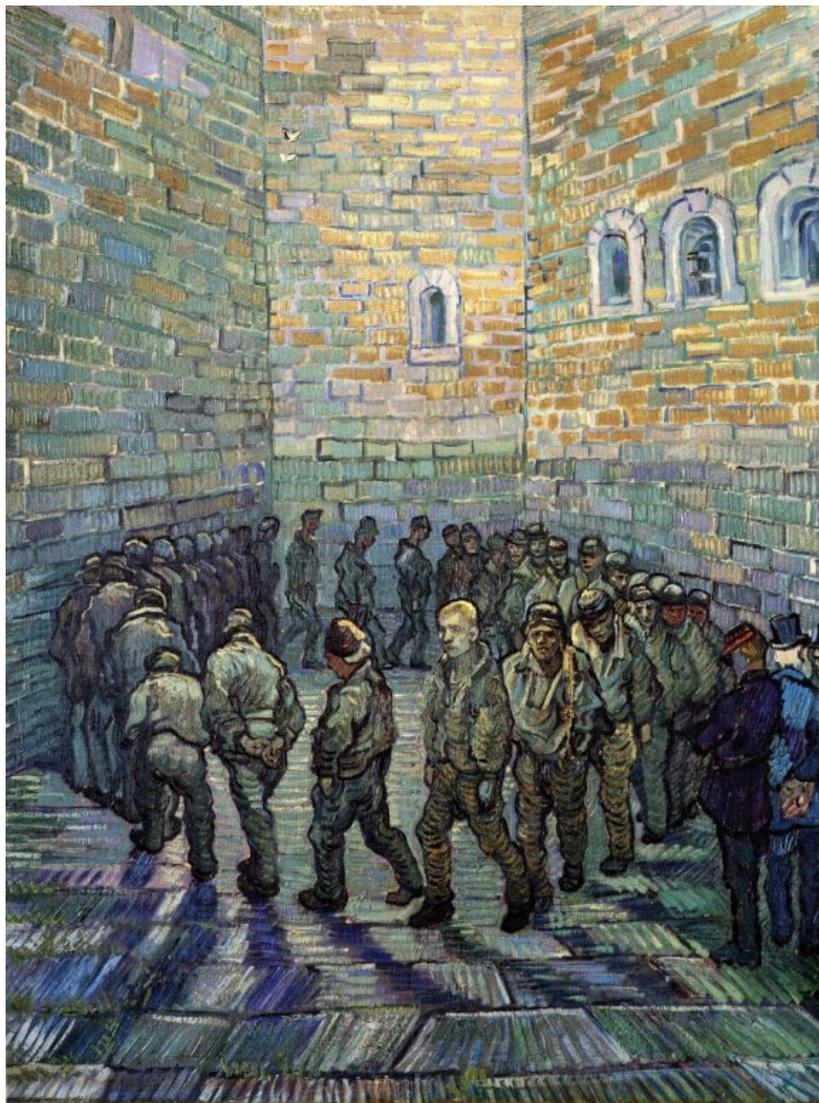
A conclusione dell’incontro, l’animatore invita ciascuno a far propria la preghiera suggerita, leggendola magari prima in silenzio e poi a cori alterni e/o condividendo risonanze o intenzioni personali.

Signore Gesù,
tu non ci hai lasciato alcuna teoria sul soffrire,
né hai guardato il dolore umano dall’esterno o da lontano.

Sei stato instancabile nel farti vicino
e nel guarire i tuoi fratelli piagati nell’anima e nel corpo,
rivelandoci così la compassione di Dio,
sempre “vicino a chi ha il cuore ferito”.

Tu, Signore,
hai vissuto il dolore dal di dentro,
l’hai condiviso fin nelle pieghe estreme dell’angoscia.
Rivelaci il segreto della tua fiducia e del tuo amore,
vittoriosi nel soffrire e nel morire.

Insegnaci la tua via, prendendoci per mano,
e rendici presenza discreta di amore
accanto ad ogni fratello che soffre.



“La ronda dei carcerati” – olio su tela (1890) di Vincent Van Gogh
Museo delle belle arti Puškin – Mosca [Russia]